

L'arte di tacere in Primo Levi

Piero Bianucci

Primo Levi fu uomo riservato, modesto, schivo: caratteri umani che in alcuni casi fecero di lui uno scrittore reticente, allusivo, talvolta elusivo. Nella sua opera questo aspetto forse non è stato ancora abbastanza indagato, anche perché il “non detto” offre pochi indizi. Come introduzione a questo libro che vuole rendergli omaggio con una serie di racconti ispirati alle sue pagine – la grandezza di un autore si misura anche dalla capacità di suscitare imitatori, per quanto maldestri (viva Petrarca, abbasso i petrarchisti) – vorrei portare qualche esempio della sua straordinaria arte di tacere.

“Carbonio” è il titolo del capitolo che conclude “Il Sistema Periodico”. Perché proprio il carbonio? Almeno due sono i motivi, e Levi li accenna appena, di sfuggita. Innanzi tutto il carbonio è l'elemento che sta alla base della vita, senza dubbio la più complessa e misteriosa delle reazioni chimiche: ogni creatura, dall'ameba all'uomo, è costruita intorno ad atomi di carbonio. Ma per Levi il carbonio è anche l'elemento legato al germe della sua vocazione di scrittore. E' lui stesso a rivelarcelo: “Al carbonio, elemento della vita, era rivolto il mio primo sogno letterario, insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nel quale la mia vita non valeva molto: ecco, volevo raccontare la storia di un atomo di carbonio.”

Qui abbiamo un primo esempio di allusione-elusione: il luogo dove la vita del ventenne Primo Levi non valeva quasi nulla era evidentemente il lager nazista, ma la parola è rimossa, convertita in un riduttivo eufemismo. Altra osservazione, non secondaria: il narratore puro si annidava in lui già prima dello scrittore-testimone degli orrori di Auschwitz.

La storia che poi Levi ci racconta fa pensare a un Lucrezio moderno. L'atomo di carbonio è all'inizio prigioniero in una roccia calcarea. Un colpo di piccone lo libera e la scheggia di pietra che lo contiene viene calcinata in un forno, l'atomo di carbonio si unisce a due atomi di ossigeno e vola via nell'aria sotto forma di anidride carbonica. Seguiranno molte vicissitudini. Complici la clorofilla e la fotosintesi, l'atomo di carbonio, passando vicino a una foglia, verrà trafitto da un raggio di sole, staccato dall'ossigeno e fissato in una molecola di glucosio. La pianta è una vite, il glucosio finirà in un acino d'uva, l'acino in vino e il vino nel fegato di un bevitore. Poi tornerà ad essere anidride carbonica, nel vento che soffia su mari e montagne, e di nuovo lo catturerà la fotosintesi per incatenarlo nella cellulosa di un tronco di cedro. Qui un tarlo se lo mangia. Alla morte del tarlo, qualche batterio becchino rimette un'altra volta in circolazione il nostro atomo di carbonio, finché finisce in un bicchiere di latte da dove – facendo parte di una molecola di zucchero – passa nella cellula nervosa di un uomo che ha bevuto il latte. L'uomo è Primo Levi, e nel suo cervello l'energia della molecola di zucchero servirà a fargli mettere il punto finale del racconto e del libro.

Ma prima di descrivere questo vorticare di reazioni chimiche, Levi inserisce una breve nota, in apparenza trascurabile, ed è su questa che vorrei attirare l'attenzione: l'atomo di carbonio da milioni di anni immobile nella roccia calcarea – ci comunica sommessamente Levi – “ha già una lunghissima storia cosmica alle spalle, ma la ignoreremo”.

Poche parole. Tuttavia chi ha orecchie per ascoltare capisce a che cosa Levi sta pensando. L'atomo di carbonio, come tutti suoi gemelli oggi esistenti nell'universo, non si è formato nel Big Bang – dal

quale uscirono soltanto idrogeno, elio e un pizzico di litio – ma nelle reazioni termonucleari di qualche stella che, dopo aver fuso l'idrogeno in nuclei di elio, incominciò a fondere nuclei di elio in nuclei di carbonio. E' lì, in una fucina stellare alla temperatura di miliardi di gradi che il carbonio è nato. Poi la stella collassa e i suoi strati esterni esplodono, spandendo il carbonio e altri elementi pesanti nello spazio, e da questi materiali, disseminati in una nebulosa, nasceranno altre stelle e pianeti e rocce calcaree... E' una scoperta che si deve a Fred Hoyle e a William Fowler.

Ricordiamocelo: Levi sapeva sempre molto di più di quanto diceva o scriveva.

Ho una prova diretta di questa affermazione. Una sera, verso la fine degli Anni Settanta, Levi mi telefonò e, conoscendo la mia curiosità per l'astronomia, mi domandò come riescano gli astronomi ad accorgersi dell'improvvisa variazione di luminosità di una stella in mezzo a migliaia di altre. D'accordo, in qualche caso la luminosità della stella esplosa è molto grande, e la "nova" salta all'occhio. Ma quando la "nova" è debole e si confonde tra il formicolio delle stelle di sfondo? Gli dissi che il sistema c'è ed è abbastanza semplice. Si inseriscono le due lastre riprese in tempi diversi in un apparecchio chiamato comparatore o, nel gergo degli astronomi, blink. Un sistema ottico sovrappone le due immagini, che l'astronomo esamina attraverso un microscopio a basso ingrandimento. Spostando lievemente le lastre, se nella seconda immagine c'è un puntino luminoso che non esiste nella prima lastra, lo si vedrà lampeggiare. E infatti in inglese la parola blink significa lampo, guizzo, rapida occhiata, e il verbo to blink ammiccare, battere le palpebre, lampeggiare.

La mia spiegazione probabilmente non gli risultò chiara come avrebbe desiderato. "Potresti mettere per iscritto queste cose?", mi domandò. Naturalmente fui felice di farlo, pestai una paginetta sui tasti della mia Olivetti Lettera 22 e lui mi ringraziò con l'abituale cortesia. Passò del tempo. Finalmente sulla rivista mensile "l'astronomia", diretta da Margherita Hack e Corrado Lamberti, comparve un racconto intitolato "Una stella tranquilla". E' la storia di un giovane astronomo peruviano che sogna una gita di fine settimana con la moglie e i due figli; la meta prescelta è un lago di montagna. Ma il venerdì l'astronomo scopre su una fotografia della notte precedente un puntino luminoso che non doveva esserci. Forse è solo un difetto della lastra o un granello di polvere. Però potrebbe essere anche una stella nova, esplosa a migliaia di anni luce di distanza. Bisogna controllare, riprendere altre foto al telescopio. E così addio gita. Un astro remotissimo nello spazio e nel tempo ha interferito nella vita una famiglia, turbandone la felicità. Il blink fa una fuggevole comparsa nell'ultima pagina di "Una stella tranquilla", poi ripubblicato in "Lilit" (Einaudi, 1981) e in altre raccolte di racconti in Italia e all'estero. Nel 2007 ha dato il titolo a una selezione di racconti presentati per la prima volta negli Stati Uniti. Primo Levi non lasciava nulla all'improvvisazione. L'etica del "lavoro ben fatto" gli impediva di considerare la scrittura di fantasia esonerata dal dovere della documentazione.

Nel 1985 Primo Levi partecipò a un programma televisivo della Rai con il fisico Tullio Regge e il filosofo Carlo Augusto Viano. Io ero conduttore e coautore di quella serie di trasmissioni dal titolo "Viaggio dentro l'atomo", con regia di Bruno Gambarotta. Pochi giorni dopo ricevetti una lettera scherzosa nella quale Primo Levi fingeva di essere una telespettatrice extraterrestre, abitante su un pianeta in orbita attorno alla stella Delta Cephei. Stando al gioco, gli risposi. Lo strano carteggio uscì poi sulla rivista "l'astronomia" e in un mio volumetto di racconti. Ora possiamo trovarlo anche nelle "Opere" di Primo Levi curate per Einaudi da Marco Belpoliti.

La telespettatrice aliena, tra le altre cose, chiedeva notizie su alcune specialità terrestri la cui natura evidentemente non le risultava molto chiara. L'elenco comprendeva: "antifermentativi,

antiparassitari, anticoncezionali, antiestetici, antisemiti, antipiretici, antiquari, antielmintici, antifone, antitesi e antilopi.” Dove si riconosce bene lo humour e il gusto per il gioco di parole che sempre serpeggiano nelle pagine di Primo Levi.

Ma il particolare che qui vorrei segnalare è un altro. “In mare non ci andiamo mai – ci racconta la creatura aliena – perché siamo basiche e l’acqua è acida e ci scioglierebbe; delle volte succede, a quelle che sono stanche della vita e in mare si gettano apposta.”.

Letta con il senno di poi, questa frase dà i brividi. Anche nello scherzo, il pensiero del suicidio accompagnava Primo Levi.

Ultimo esempio di “non detto”, questa volta tratto dal Levi testimone, non dal narratore. Devo alla cortesia dell’avvocato Aldo Piacenza, che i casi della vita hanno reso mio amabile vicino di pianerottolo, un documento inedito e una testimonianza utili per porre una piccola nota in margine alla prima pagina di “Se questo è un uomo”.

L’incipit di questo grande libro per certi versi è sorprendente. Primo Levi dedica poche righe alla sua vita di partigiano e all’episodio che darà inizio alla discesa nell’inferno di Auschwitz; frasi così attente ad evitare ogni enfasi retorica da sembrare reticenti: “Ero stato catturato dalla Milizia fascista il 13 dicembre 1943. Avevo ventiquattro anni, poco senno, nessuna esperienza, e una decisa propensione, favorita dal regime di segregazione a cui da quattro anni le leggi razziali mi avevano ridotto, a vivere in un mio mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmici cartesiani, da sincere amicizie maschili e da amicizie femminili esangui. Coltivavo un moderato e astratto senso di ribellione. Non mi era stato facile scegliere la via della montagna, e contribuire a mettere in piedi quanto, nella opinione mia e di altri amici di me poco più esperti, avrebbe dovuto diventare una banda partigiana affiliata a Giustizia e Libertà. Mancavano i contatti, le armi, i quattrini e l’esperienza per procurarseli; mancavano gli uomini capaci, ed eravamo invece sommersi da un diluvio di gente squalificata, in buona e in mala fede, che arrivava lassù dalla pianura in cerca di una organizzazione inesistente, di quadri, di armi, o anche solo di protezione, di un nascondiglio, di un fuoco, di un paio di scarpe.”.

Con queste premesse, la cattura da parte dei fascisti appare a Primo Levi perfettamente logica e quasi meritata: “A quel tempo, non mi era ancora stata insegnata la dottrina che dovevo più tardi rapidamente imparare in Lager, e secondo la quale primo ufficio dell’uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei, e chi sbaglia paga; per cui non posso che considerare conforme a giustizia il successivo svolgersi dei fatti. Tre centurie della Milizia, partite in piena notte per sorprendere un’altra banda, di noi ben più potente e pericolosa, annidata nella valle contigua, irruperono in una spettrale alba di neve nel nostro rifugio, e mi condussero a valle come persona sospetta.”.

Sul cruciale evento della cattura, Primo Levi non aggiunge altro. Non specifica il luogo, le circostanze, i sentimenti provati. Le pagine seguenti toccano, ancora in modo stranamente sbrigativo, l’interrogatorio, l’ammissione di essere “cittadino italiano di razza ebraica”, il trasferimento al campo di concentramento di Fossoli, vicino a Modena, e di qui, all’alba del 22 febbraio, la partenza in treno verso una meta ignota ai deportati ma il cui tragico significato era ben chiaro a tutti.

Come si erano svolti i fatti della cattura, avvenuta in Valle d’Aosta, tra le montagne sopra Saint Vincent? Il documento fornito dall’avvocato Piacenza ne dà la versione ufficiale fascista. In data 11 gennaio 1944 il “Capo della Provincia di Aosta” (così dice l’intestazione del foglio), che si firma con il solo cognome, Carnazzi, detta un “Pro memoria per l’Eccellenza Dolfin – Segretario particolare del Duce”. All’operazione si dà ampio rilievo, con ben avvertibili esagerazioni e spreco di maiuscole.

“Secondo gli ordini da me impartiti – scrive il Carnazzi – la notte del 13 dicembre Legionari dell’XI Battaglione Milizia Armata – reduce dalla Grecia - , Legionari della XII Legione “Monte Bianco” e Militi della Centuria Confinaria rispettivamente al Comando del Seniore Da Filippi, Comandante la Legione e del Centurione Ferro, Comandante la Centuria Confinaria di Aosta eseguirono e portarono a termine una azione contro gruppi di ribelli dislocati nella Valle di Brusson. Gli uomini (complessivamente 297) furono divisi in due colonne. La prima colonna si diresse verso Arcesa; la seconda verso la zona di Amay. Alle ore 8,40 del giorno 13 la prima colonna iniziò l’opera. La frazione Arcesa fu completamente rastrellata ed un’abitazione da cui furono lanciate bombe contro i militi fu presa d’assalto. Il ribelle Carreri Giuseppe fu ucciso e due furono feriti. Un legionario rimase ferito leggermente. Furono catturati quattro prigionieri fra cui un australiano e cinque individui perché presunti favoreggiatori. Bottino: un autocarro – un camioncino – due Fiat 500, viveri, munizioni e indumenti.”.

“La colonna diretta ad Amay attaccò e distrusse il gruppo dei ribelli colà accantonati. Il campo fu incendiato. Nell’azione i ribelli uccisi furono sei; feriti diversi, due di questi precipitarono in un profondo burrone e si ritiene probabile la loro morte. I prigionieri catturati furono 5, tra i quali 3 ebrei. Bottino: 7 moschetti, 2 pistole, munizioni per moschetto e 8 bombe a mano, viveri, oggetti di valore e danaro. Furono fermate cinque persone sospette di favoreggiamento. La banda è stata dispersa. Nelle nostre mani è rimasto il filo conduttore dell’organizzazione sovversiva del Piemonte.”.

E ora la testimonianza dell’avvocato Piacenza. I cinque catturati in zona di Amay (una frazione di Saint Vincent, ma in quota, presso il Colle di Joux che porta a Brusson) sono: Primo Levi; Vanda Maestro, ebrea, morta in campo di concentramento a Buchenwald; Luciana Ninim, rinchiusa nello stesso campo ma sopravvissuta perché medico, ebrea, morta qualche anno fa a Milano; Guido Bachi, ebreo ma non riconosciuto per tale e perciò rimasto in carcere nella Torre dei Balivi di Aosta, trasferitosi nel dopoguerra a Parigi; e lo stesso Aldo Piacenza, il nostro testimone, non ebreo nonostante il cognome che potrebbe farlo supporre.

Pochi giorni prima dell’operazione militare il gruppo di partigiani era stato raggiunto da due giovanotti che manifestarono l’intenzione di unirsi al drappello partigiano.

“A modo loro – racconta Piacenza – questi fascisti furono coraggiosi. Peraltro noi non avevamo molte possibilità di appurare se si trattasse di infiltrati. Le formazioni partigiane nascevano, per forza di cose, all’insegna dello spontaneismo e dell’improvvisazione. Presi gli accordi, i due se ne andarono con la promessa di rientrare qualche tempo dopo per combattere al nostro fianco. Capimmo chi erano quando arrivò la Milizia, una sessantina di armati. I due infiltrati mi conoscevano come “ufficiale” (sottotenente reduce dalla ritirata di Russia) “facente parte di banda armata contro la sicurezza dello Stato” e come tale fui deferito al Tribunale Speciale e carcerato in attesa nella Torre dei Balivi. Qui, mesi dopo, un compagno più esperto mi indusse ad avvalermi fittiziamente della possibilità, per i carcerati, di essere tradotti nei reparti che combattevano gli Alleati sull’Appennino. Durante la traduzione riuscii a recuperare la clandestinità, partecipando alla liberazione di Cuneo. Credo che di Vanda, anche se non viene nominata, rimanga traccia nel primo capitolo di “Se questo è un uomo”, alla fine delle pagine che raccontano il viaggio verso il lager.”.

Ecco quelle righe: “Accanto a me, serrata come me fra corpo e corpo, era stata per tutto il viaggio una donna. Ci conoscevamo da molti anni, e la sventura ci aveva colti insieme, ma poco sapevamo l’uno dell’altra. Ci dicemmo allora, nell’ora della decisione, cose che non si dicono fra i vivi. Ci salutammo, e fu breve; ciascuno salutò nell’altro la vita. Non avevamo più paura.”.

Eloquenza dell’ellissi, potenza dell’implicito. Vale la pena di rileggere “Se questo è un uomo” ponendo attenzione non solo alle cose che racconta ma anche a quelle che tace.

(Torino, maggio 2007)